

(p. 37), agli stacchi, alle scansioni di ritmo, ai segni di interpretazione, agli a capo rientrati alla disposizione dei paragrafi quali si riscontrano nell'autografo.

Nelle note al testo dei Frammenti sono registrate circa un migliaio di varianti: numerose nelle serie ordinate, meno nelle altre, esse riguardano ora il pensiero ora la forma. Si tratta di proposte di diversificazioni logiche e, pertanto, degne di essere prese in considerazione. Le note esplicative sono ridotte allo stretto necessario.

Nella traduzione, viene rispettato « il carattere di incompiuto » del testo pascaliano, per cui si evitano interventi stilistici che snaturino le asperità sintattiche e razionali dei pensieri di Pascal, non ci si lascia prendere dalla tentazione di dare disinvolture e fluidità di dettato, e di tradurre in modo univoco termini pascaliani di cui è noto l'uso ambiguo. Ad esempio, il termine *esprit* è tradotto ora con spirito, ora con intelligenza, ora con raziocinio, ora con penetrazione, ora con finezza, ora con capacità intellettuale (p. 40, cfr. l'Avvertenza a pp. 43-45).

REMO TAPELLA

ANGELO CAMPODONICO, *Filosofia dell'esperienza ed epistemologia della fede in Robert Boyle*, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Genova, Le Monnier, Firenze 1978. Un volume di pp. 176.

La figura di Robert Boyle, ben nota per quanto riguarda la sua attività di scienziato, lo è invece assai meno se considerata sotto l'aspetto strettamente filosofico. Finora, infatti, soltanto poche ricerche, del resto di ampiezza limitata, erano state dedicate al pensiero di questo autore, figura tipica di intellettuale del '600 e personalità di primo piano nell'ambito della Royal Society. Occorre subito osservare, pertanto, che la presente monografia di A. Campodonico ha il grosso merito di aver colmato una lacuna assai rilevante nel campo degli studi, fornendo una ricostruzione completa e rigorosa del pensiero del Boyle, visto nei suoi rapporti con il dibattito interno alla Royal Society e con il più vasto ambito dei problemi agitati nella società del suo tempo. Questo lavoro di ricostruzione appare tutt'altro che facile, dato che il Boyle non è un pensatore « sistematico » e richiede, pertanto, al suo interprete una particolare attenzione nel cogliere e connettere i diversi temi sparsi nella sua vastissima produzione.

Da questo lavoro di ricostruzione emergono, senza dubbio, anche i limiti del pensiero boyliano e le tensioni che in esso permangono irrisolte, ma altresì — ed è merito dell'autore averla posta nel giusto rilievo — la presenza in esso di temi particolarmente attuali, soprattutto in rapporto al problema, oggi assai dibattuto, dello statuto e della funzione delle scienze e del loro rapporto con la filosofia e la teologia. Particolarmente significativa, a questo riguardo, è la tesi del Boyle sul « carattere inventivo e congetturale, perciò teorico, di ogni ricerca scientifica » (p. 32), il suo « ottimismo » sulle possibilità della scienza sperimentale continuamente bilanciato, però, « dalla sfiducia nella capacità della ragione scientifica di cogliere l'intima struttura della realtà e di giungere a risultati dotati di tale valore conoscitivo, da costituire un'acquisizione irreversibile » (p. 37). Ma il problema attorno al quale ruota tutta l'opera teologica e filosofica del Boyle è quello del rapporto fra la razionalità propria della nuova scienza e le esigenze della fede religiosa. Siamo di fronte ad una problematica che — come giustamente osserva l'autore — « non ha nulla di astratto, ma che nasce dall'esperienza quotidiana del Boyle, scienziato e nel contempo uomo di fede » (p. 52). Si tratta, per il Boyle, di mostrare, per mezzo di concomitanti e varie argomentazioni tratte dalla scienza sperimentale, che essa non soltanto non allontana l'uomo dalla fede, ma anzi lo dispone all'accettazione del dato rivelato. Ne consegue che proprio lo scienziato che, più di tutti, è consapevole del raffinato meccanismo che regge la realtà naturale, dovrebbe

essere analogamente più di tutti disponibile ad affermare l'esistenza di un Dio, supremo ordinatore. Peraltro, affermare che la scienza, rettamente intesa, favorisce la fede e fonda su basi salde, « perché razionalmente convincenti », le verità che essa sostiene, non significa ricondurre il contenuto delle Scritture ad un criterio di misura puramente umano, né « accettare solo le verità comprensibili dalla ragione scientifica, alla maniera dello Hobbes » (p. 125), giacché anzi « il Boyle afferma che la Rivelazione cristiana, a mezzo della Scrittura, rende partecipe l'uomo di determinate verità sul significato del cosmo e della storia, verità che non sono raggiungibili con la sola ragione naturale » (p. 130).

L'apologetica boyliana trova, pertanto, nella nuova scienza — come l'autore mostra nella sua attenta analisi dei vari temi affrontati dal pensatore inglese — una fonte feconda di nuovi argomenti e, tuttavia, proprio per questa via — e certamente contro le sue intenzioni — il Boyle sembra aprire di fatto la strada alla religione naturale dei Deisti, dato che « l'insistenza sull'utilità della scienza ai fini della conoscenza di Dio tendeva, in un secolo sempre più fiducioso nelle possibilità della ragione, ad essere interpretata come affermazione della superiorità dell'adesione di fede dello scienziato in quanto tale, su quella del volgo » (p. 145). D'altra parte, il Boyle manifesta una costante e sincera preoccupazione di rimanere fedele alla tradizione cristiana riformata, che ha nelle Scritture il suo punto di riferimento e, sotto questo aspetto, il suo tentativo « di gettare un ponte fra due vie di conoscenza, che parevano a molti contemporanei, se non contrapposte, almeno reciprocamente incomunicabili » (p. 151) è privo di ogni connotazione ambigua e si rivela storicamente originale, configurandosi come ricerca di un equilibrio, di un'immagine unitaria del sapere da cui emerga quella « unità della persona, nell'autonomia delle sue dimensioni » che costituisce « la reale e profonda aspirazione del Boyle » (p. 158).

LETTERIO MAURO

JACOB F. FRIES, *Sämtliche Schriften. Nach den Ausgaben letzter Hand zusammengestellt, eingeleitet und mit einem Fries-Lexikon versehen* von G. KÖNIG und L. GELDSETZER. Band 24 (1.Bd. der 6.Abteilung), *Reinhold, Fichte und Schelling (1824<sup>e</sup>) sowie weitere polemische Schriften aus den Jahren 1803-1847*, Scientia Verlag, Aalen 1978. Un volume di pp. 808.

Si sta avviando ormai a compimento la riedizione fotostatica degli scritti di Fries, esemplarmente curata da Gert König e Lutz Geldsetzer che hanno costituito a Düsseldorf un « Archivum Friesianum »: dei ventisei volumi previsti dal piano editoriale (cui si aggiungeranno dei supplementi con documenti autobiografici inediti) ne sono usciti finora — dal 1967 — ventidue ed è annunciata come prossima la pubblicazione dei restanti. Il volume qui indicato è insieme il primo della sesta sezione (in due volumi), dedicata agli scritti polemici, alle recensioni, agli interventi politici, ai discorsi nonché all'epistolario: una raccolta di estremo interesse destinata a far luce non soltanto su una figura notevole ed a torto fin qui sottovalutata, nella filosofia tedesca del primo Ottocento, ma anche sulla complessa trama di rapporti personali e di vicende politico-culturali che fa da sfondo a quell'eccezionale stagione speculativa.

Nel presente volume il testo più significativo ed anche più ampio (pp. 31-476) è costituito dal *Reinhold, Fichte und Schelling*, pubblicato a Jena nel 1803 (e qui ristampato nella seconda edizione del 1824, che reca alcune varianti e ritocchi scrupolosamente annotati dai curatori) dal trentenne 'Doktor und Privat-Dozent der Philosophie': si tratta di una serrata *Auseinandersetzung* con i tre protagonisti della prima fase jenes dell'idealismo, di un confronto critico cui meritatamente l'autorevole « Allgemeine Literatur-Zeitung » riconosceva « uno dei primi posti nella storia della filosofia